

Nel romanzo «L'idrografo» di Allard Schröder

Un'intensa fuga in cerca di un'identità

SABINO CARONIA

Un libro sulla ricerca dell'identità si può definire il romanzo *L'idrografo* di Allard Schröder (*Iperborea*).

Questo è evidente fin dalle prime pagine, dove si immagina un incontro con un misterioso personaggio nel porto di Lisbona sul Tago. Costui risulta poi essere il poeta Pessoa, il «senza nome», il nessuno dai tanti nomi e nessuna identità, e risulta esserlo proprio perché lascia un foglietto sul tavolo con le parole: «Non sono niente. Non sarò mai niente. Non posso voler essere niente. A parte questo, ho in me tutti i sogni del mondo».

Le riflessioni del protagonista, l'idrografo Karsch, su queste parole, lo portano alla conclusione che «la prima parte valeva forse anche a lui, ma non la seconda, e gli dispiaceva» (p. 34).

Il conte Franz von Karsch sembra esistere solo perché qualcuno lo vede esistere: «In un lampo di lucidità soprannaturale Karsch ebbe la certezza che la figura sulla barca l'avesse visto. Per quanto insignificante potesse essere l'episodio, gli dava una felicità assurda sapere che qualcuno l'aveva visto, che qualcuno, magari anche solo per un momento, gli aveva rivolto un pensiero» (p. 35).

È come se fossero solo gli altri a dargli la possibilità di essere un individuo, qualcosa di altrimenti indistinto in mezzo alle altre cose: «Guardandosi attorno, non riusciva a capire che cosa lo differenziasse dall'infinità di oggetti che lo circondavano. Non sapeva nemmeno con certezza se fossero vivi, come lui, oppure morti e fosse quindi morto anche lui come loro» (p. 56).

A volte sembra che il protagonista voglia liberarsi della responsabilità di essere il conte Franz von Karsch, con gli obblighi che quella sua «identità» — ma è solo un'identità anagrafica — gli comporta, come quando, per fare un esempio, scende durante uno scalo a Rio, e il narratore che, pur in terza persona, trascrive molto accuratamente le riflessioni, anche le più intime e forse inconscie del protagonista, osserva: «Lui, qui, non era più il conte von Karsch-Kurwitz, o il professore dell'Istituto Oceanografico, e nemmeno il gentile cugino Franz, che avrebbe sposato Agnes Saënz. Non era niente. In realtà,

la presenza di quelle facce avrebbe dovuto liberarlo dalla sua angoscia, era di fatto uno sconosciuto per tutti in quella città, ma più vi si addentrava più il vuoto cresceva dentro di lui. Era come se stesse fluendo fuori di se stesso [...] un "nessuno", ufficialmente privo di talenti» (pp. 73-74).

Accanto al tema dell'identità, strettamente connesso con questo, vi è quello della ricerca di un luogo, di un ubi consistam.

Il conte Franz von Karsch intraprende il lungo viaggio per mare da Amburgo verso Valparaiso con il fine dichiarato di studiare il mare e le sue leggi. Ma questo viaggio è qualcosa di più e di diverso, è una sorta di fuga. Come dice il narratore: «La sua vita aveva spesso avuto l'apparenza di una fuga. Non da, ma verso qualcosa. Cercava un rifugio, un asilo, un luogo quieto, odoroso di donna, in cui tutto si mostrasse nella sua immobile magnificenza» (p. 29).

Quello che il conte Franz ricerca è una sorta di isola, che come tale bisogna cercare mettendosi in mare: «Fino ad allora quel luogo gli era apparso solo in un sogno ricorrente, sotto forma di un'isola tropicale avvolta in un velo d'azzurra lontananza, dove un tempo Jim Hawkins e Robinson Crusoe avevano trovato l'oro e la felicità» (pp. 29-30).

Ma poi, mano a mano che procede nel suo viaggio, quella sorta di isola, quel luogo tranquillo, al riparo delle tempeste, dello spazio e del tempo, diviene il viaggio stesso, o meglio la nave, non il viaggio in sé, come esperienza, come simbolo della vita, come ricerca, ma la condizione della nave in mezzo al mare, se possibile ferma, che fermi il tempo, una sorta di Eden sottratto alle leggi delle umane categorie. Leggiamo le considerazioni del narratore verso la fine del viaggio nelle ultime pagine del libro: «Solo qui, a bordo del Posen, andava bene per loro. Karsch si augurò che la nave non approdasse mai in nessun porto. Solo così avevano una speranza [...] Senza mai più scendere a terra, si sarebbero dissolti lentamente sopra gli oceani, e il Posen sarebbe diventato un vascello fantasma...» (p. 162).

La ricerca di identità si risolve per il protagonista in una dissoluzione, in una fusione: «sarebbe scomparso per sempre nel suo corpo, nel suo sorriso,

nei suoi passi danzanti, diventando un pesciolino nell'azzurro ceruleo dei suoi occhi, un bambino che gira su se stesso come una trottola...» (p. 167).

È quella stessa fusione che in qualche modo vago e inconsapevole aveva sentito di raggiungere quando la prima volta da bambino lo avevano portato al mare e, riluttante a restare nell'acqua, si era poi lasciato andare entrando stretto al petto della bambinaia: «Con una certa esitazione, Franz cominciò a rilassarsi. Mentre avanzavano cautamente nell'acqua, il mare si chiudeva intorno a loro. Franz sentiva il cuore della bambinaia battere contro il suo corpo, la paura cedette il posto alla rassegnazione, e la sua volontà si sciolse via. Era come se l'acqua lo sollevasse, non si sentiva più il bambino che era sempre stato. Diventò leggero» (pp. 31-32).

In proposito non si può non pensare immediatamente al sentimento fusionale del figlio con la madre, e l'elemento mare, come ambiente imprescindibile che permette tale fusione, ne è il simbolo più evidente, il mare simbolo della madre.

Per concludere ci sembra che il protagonista non cerchi l'identità ma proprio il contrario, l'indistinto, la fusione, e appunto il luogo verso cui si dirige nella sua fuga è il mare materno, quello che aveva intravisto da bambino nell'abbraccio della bambinaia.

Non a caso come epigrafe dell'ultima sezione è posto il verso conclusivo di una poesia di Heine: «Presso il mare, il deserto notturno / mare, sta un uomo fanciullo, / colmo il petto di melanconia / e di dubbio il cervello, e con voce / tenebrosa egli interroga l'onde: / [...] / "Ditemi, dunque, voi che cos'è l'uomo? / Donde viene? Ove tende? / Chi abita lassù le stelle d'oro?" / L'eterno mormorio, mormoran l'onde, / Il vento soffia e fuggono le nuvole, / Indifferenti brillano le stelle, / E un pazzo è là che aspetta la risposta».

Non a caso le teche piene di farfalle infilate, richiamate in apertura e in chiusura del romanzo, sono la più vera eredità del protagonista, per il quale alla fine l'unica decisione possibile è quella di consumare i propri giorni nell'oblio, come una farfalla infilata in una teca.